

## Orizzonti Il racconto

**C'è una Cina fuori dalla Cina** che sa raccontarsi con energia. Nata in Malaysia, Ho Sok Fong dà voce a questa identità altra: «la Lettura» la presenta per la prima volta al pubblico italiano

**P**apà sta cercando la *aunty* della porta accanto come un matto. No, non è innamorato di lei. So che non mi crederai, nessuno crede a quello che raccontano i bambini, quindi non mi stupisco. Tutto ha avuto inizio con il muro antirumore.

Quando la società immobiliare annunciò la costruzione della barriera acustica, tutti pensavano che fosse una buona idea. Negli ultimi anni l'autostrada si è ingrandita talmente tanto da arrivare a ridosso delle case. Prima distava una sessantina di metri, ora è talmente vicina che quando usciamo dal cancello sul retro rischiamo di essere travolti dalle auto in corsa. Una mattina una bimba di sette anni fu investita mentre usciva di casa.

Quella stessa notte iniziarono i lavori. «A voler essere precisi, hanno solo tirato su un muro», disse la *aunty*. Dalla finestra del primo piano aveva osservato gli operai che versavano uno strato di cemento sul bordo della strada, poi dopo avere posato i mattoni avevano coperto il muro con altro cemento e dell'isolante. «Non hanno mica scavato», riferì al marito. Lui non la sentì. Stava vedendo la partita, in quel momento la sua squadra aveva segnato e si era messo a urlare di gioia.

La moglie ci era abituata. Aveva continuato a guardare gli operai al lavoro, le sembravano tutti pelle e ossa, non ce n'era uno nerboruto. Il muro era talmente spesso che chiunque di loro ci si sarebbe potuto nascondere dentro. Alla fine era così alto che ostruiva la visuale. Quando la costruzione arrivò a livello del primo piano la *aunty* andò a dormire.

L'indomani i residenti delle villette a schiera se lo trovarono bell'e finito. Oltre al rumore, però, fermava anche la luce e

di HO SOK FONG

le cucine al pianterreno e i cortili sul retro delle case erano diventati bui. Comunque convennero tutti che un po' d'ombra non era niente in confronto alla fine che aveva fatto la povera bambina. Peccato solo che bloccava l'apertura dei cancelli, c'era uno spiraglio poco più largo del piede di un adulto. Un gatto o un cane di piccola taglia ci passavano, ma per una persona era troppo stretto.

La *aunty* era seccata. «Così è come non avercela più la seconda entrata. Senza non abbiamo una via di fuga». Il marito era d'accordo con lei. «È come avere la bocca ma non il buco del culo», osservò. Piano piano ci fecero l'abitudine. In fondo non era una tragedia, specie in confronto al dolore di quei poveri genitori. Il giorno dopo l'incidente avevano visto il piccolo feretro portato a spalla uscire dal cancello dei vicini. Qualche giorno più tardi la madre aveva acceso un fuoco dentro un bidone e ci aveva gettato i vestiti e lo zainetto della figlia. La strada era stata avvolta da una nube densa di fumo.

La *aunty* non ricordava se il marito fosse mai uscito di casa. Stava sempre a guardare il calcio alla tv. Dalle finestre non entrava più luce, ma loro facevano del loro meglio per adattarsi. Non avevano figli e lei passava il suo tempo in cucina. Con la porta chiusa la tv non la sentiva neppure. Prima c'era il rumore dell'autostrada, ma da quando avevano costruito il muro, arrivava attutito, come se il rombo dei motori fosse incapsulato o ci fosse qualcuno che canticchiava.

Però con la comparsa del muro le sue abitudini erano cambiate. Per la mancanza di luce le si stancava subito la vista a leggere il giornale in cucina, perciò aveva cominciato a occuparsi di quella striscia di terra sul retro grande come un gabinetto. La prima settimana ci aveva piantato del cactus, poi aveva riempito fino al

### L'autrice e la traduzione

Mai tradotta in italiano, Ho Sok Fong (Kedah, Malaysia, 1970) insegna a Taiwan. Ha scritto due raccolte di racconti molto premiate: il testo presentato da «la Lettura» viene da quella del 2014. La versione in italiano nasce nell'ambito



dell'Officina di traduzione permanente istituita sotto la guida della sinologa Silvia Pozzi presso il Dipartimento di Scienze umane per la Formazione «Massa» dell'Università di Milano-Bicocca: officina.formazione.unimib.it/

# QUALCUNO HA VISTO LA VICINA?

l'ultimo centimetro di clivie, gerbere, margherite africane e dieffenbachia. Saresti rimasto stupito anche tu a vedere le enormi foglie che riempivano quella minuscola aiuola, era praticamente impossibile infilarsi la punta di un piede. L'ombra del muro manteneva il terreno umido e lo rendeva più fertile. Poi la *aunty* si era comprata una bocca di pesci rossi.

Non entrando quasi mai in cucina, il marito non sapeva che era arrivato pure un gatto pezzato. Avendo sofferto di pleurite, lui aveva il terrore del pelo di cani e gatti. L'animale si era intrufolato in casa il giorno dopo la costruzione del muro, era passato dallo spiraglio del cancello sul retro mentre lei cercava di aprirlo. Doveva essere di qualcuno che viveva nelle villette a schiera, forse era rimasto chiuso fuori e aveva deciso di trasferirsi da lei. Saltava tranquillamente sopra le sedie e faceva i suoi bisogni in cortile, ma lei non se l'era sentita di cacciarlo via. Stringeva a sé quel batuffolo di pelo come se stesse abbracciando la propria solitudine, sovrappiatta dalla tenerezza. Per proteggere i pesci rossi, lo lasciava fuori. Non lo faceva entrare ma non gli permetteva neppure di andarsene. Quello sonnecchiava in cortile, quando si svegliava gironzolava un po' e se aveva fame miagolava dietro la porta. Lei gli dava da mangiare ma attenta a non viziarlo: se non era sazio avrebbe avuto ancora bisogno di lei. Lì univa una corda invisibile che si tendeva ogniqualvolta lui aveva fame.

Un giorno, mentre lei era al mercato, il marito era entrato e chissà perché aveva spalancato tutto: la porta della cucina, quella che dava sul cortile e il cancello sul retro. Poi era tornato in sala a leggere il giornale. Al suo rientro, aveva trovato la

bocca dei pesci rossi in frantumi. C'era acqua sul pavimento e lui se ne stava in poltrona come se niente fosse.

«Come ha fatto a rompersi la bocca dei pesci?». Lui sollevò lo sguardo ma non disse nulla.

«È il gatto?».

Lui fece spallucciare. Lo guardò negli occhi, aveva la solita espressione da menefreghista, e le ribollì il sangue. Il fuoco della rabbia invece che scaldarla la rese gelida. «Che c'è? Il gatto ti ha mangiato la lingua?», chiese in un tono ancora più freddo del solito.

«Ma che cavolo stai dicendo? Se vuoi il gatto sono affari tuoi! Cosa vuoi da me?». Poi riprese a leggere passando dalle notizie internazionali allo sport. «Ha vinto il Brasile!», esclamò esaltato. L'entusiasmo che aveva nello sguardo e nella voce non erano diretti a lei, era come se fosse davanti a un pubblico invisibile. Lei tornò in cucina a sciacquare i ravanelli con calma e a tagliare le verdure. Mise con cura dei pezzi di ossa di maiale ed erbe medicinali in pentola per fare il brodo. Appena finito, si sedette al tavolo. Doveva pensare al da farsi, solo e nient'altro che a quello. Nel pomeriggio preparò un piatto con riso e pesce e lo lasciò nel vicoletto dietro casa. Non richiese il cancello, tanto nessuno si sarebbe potuto infilare dentro. Attese un giorno ma il gatto non tornò.

Qualche giorno dopo, le sembrò di averlo sentito miagolare come quando aveva fame. Era seduta in cucina ma non riusciva a capire da quale direzione provenisse quel verso. Per un momento pensò che fosse in cortile, perché il miagolio sembrava venire dal fitto del fogliame delle clivie e della dieffenbachia. Rimase in cucina con la finestra e il cancello aperti, ma dall'animale nemmeno l'ombra. A quel punto chiuse il cancello.

Poi un giorno il marito la guardò, gli



**PAOLO ROVERSI**  
**BLACK MONEY**

THRILLER

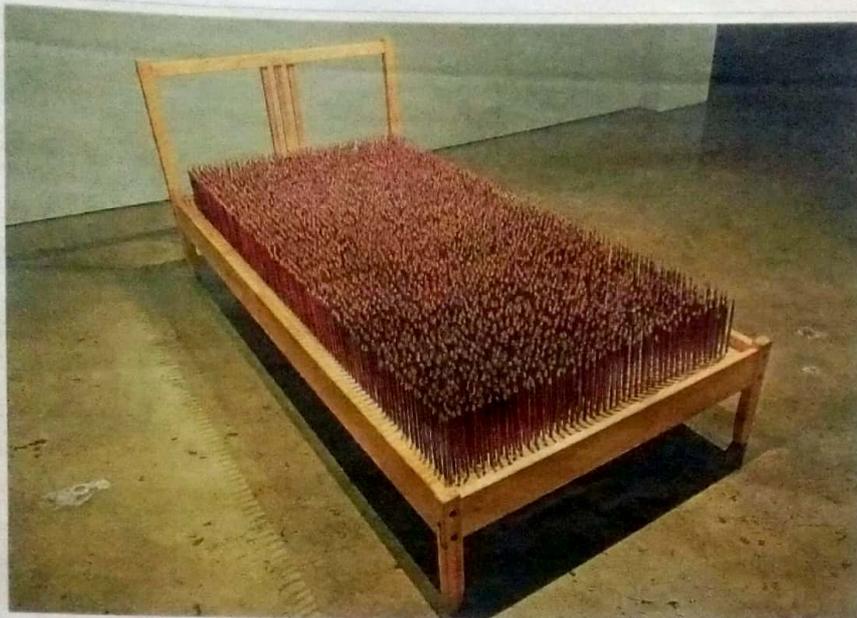
**LA RAPINA DEL MILLENNIO.**

DAL 21 OTTOBRE IN LIBRERIA



## Il fenomeno Una lingua per l'esilio

Oggi alcune tra le voci più interessanti della letteratura in lingua cinese provengono da territori periferici rispetto alla Cina continentale. In particolare dalla Malaysia, dove poco meno di un quarto della popolazione è di etnia cinese. Le loro sono storie di emigrazione e di radici, di incontri e di scontri, in un contesto geografico, politico, sociale e culturale nuovo e a tratti ostile. A colpire i lettori di lingua cinese è soprattutto Ho Sok Fong, che scrive in un cinese personalissimo e fatto di ibridazioni, dove riecheggiano i vernacoli della Cina meridionale, ma anche il malese e l'inglese. È una lingua che vive ai margini, lontana dallo standard promosso dalla Cina continentale e respinta dalla società malese. È una lingua che racconta modi di essere cinesi alternativi e spesso sconosciuti ai lettori. (an. pao)



sembrava di non vederla da tantissimo tempo. La osservò confuso, dopo un bel po' disse: «Sei dimagrita». Lei non fece una piega mentre lui si dirigeva verso la porta sul retro. Voleva arrieggiare casa, ma appena la aprì esclamò corrugando la fronte: «Mamma mia che puzza! Ma cos'è? Un topo morto?». Richiuse la porta sbattendola con violenza. Quando se ne fu andato, lei si guardò con attenzione e si accorse che era vero che era dimagrita, poi andò fuori e scoprì di essere talmente magra da potere quasi passare dallo spiraglio. Meglio così, pensò, era questione di giorni, poi sarebbe uscita di lì. Qualche giorno dopo, infatti, fu ciò

che fece. Mentre percorreva il budello largo si e no una ventina di centimetri si sentiva felice e sollevata. Appoggiò l'orecchio al muro che vibrava per via delle macchine che passavano a migliaia sull'autostrada, era come lo sciabordio delle onde sulla riva del mare. Posandoci sopra il palmo sottile come un foglio notò che la vibrazione proveniente dall'altro lato si trasferiva sulle vene del dorso della mano. Posò anche l'altro palmo: le dita tremolavano come foglie di diffenbachia appassite. Si accigliò tutta al muro, anche le gambe magre. Al frastuono dei clacson si sentì vibrare da capo a piedi come una foglia di calatea zebrina.

Si staccò e riprese a camminare. Alzò il capo verso il cielo plumbeo e riabbassandolo provò ribrezzo per il lerciume a terra. Non si sarebbe mai immaginata che si accumulasse così tanta spazzatura nel giro di poco tempo. Contenitori di polistirolo per il take-away, ossa di pollo, lisce di pesce, gusci d'uovo, riso cotto, pane, resti appiccicosi di cibo, chiodi, vestiti, zaini, astucci, borse, mattoni, pale, musicassette, cd, dvd, cucchiaini, vasi, bottiglie, cuscini, scarpe, pneumatici, riviste, giornali, mosche. Al pensiero che il gatto potesse frugare in quello schifo le venne la nausea. Era come stare in un cimitero abbandonato tra mucchi di cadaveri putrefatti. Ecco da dove arrivava la puzza che aveva sentito suo marito, si disse.

Mentre calpestava i rifiuti maresi si sentiva leggerissima. I contenitori di polistirolo non si rompevano. Intanto controllava con particolare attenzione gli pneumatici, magari il gatto si era nascosto lì. Era così gracile che si doveva chinare piano piano per non rischiare di rompersi qualcosa. Temeva che le sue ossa fossero troppo fragili, anzi, ne era sicura.

Decise di non dormire più in camera con il marito e sistemò un piccolo materasso in cucina, sottile come lei. Si era assottigliata così tanto che ora percepiva chiaramente le sensazioni di qualsiasi punto del proprio corpo, se sentiva caldo o freddo al petto in un attimo provava la stessa cosa alla schiena. Quelle sensazioni si impadronirono di lei dalla testa ai piedi, non erano più circoscritte a una certa parte del corpo, ed erano più nette, più intense. Le parve una cosa positiva.

Mentre cercava il gatto, si accorse che i suoi ricordi stavano evaporando. Non era più tanto sicura di quante macchie aveva il miclo sulla fronte: tre o quattro? E nemmeno del colore della punta della coda: era nera o rossiccia? Era arrivata al punto di chiedersi addirittura se la mattina in cui era scomparso lei era veramente uscita di casa. Aveva preso prima i pesci rossi o il gatto? Ed era arrivato prima lui o il muro antirumore? Nella bocca c'erano soltanto pesci rossi? Ma quanti? Le sfuggivano tantissimi particolari. Eppure via via che i ricordi si facevano sfocati, lei era meno triste, si sentiva più rilassata, anzi, a dirla tutta, stava proprio bene.

Quel giorno si intrufolò da noi proprio come avrebbe fatto un gatto. La mamma voleva buttare un grosso sacco di spazzatura nel vialetto e aprendo la porta sul retro le bloccò il passaggio, allora lei entrò in casa marciando. Si diresse verso la cucina con disinvoltura sotto lo sguardo incredulo mio e di mio fratello. Non aveva mai visto qualcuno così magro. Non saprei come spiegarlo, sembrava una di quelle bambole di carta che si infilano tra le pagine di un libro e nel cassetto del banco di scuola, solo che lei era brutta e alta più o meno come noi. Le bambole sono bionde e hanno gli occhi azzurri, lei invece era una vecchia racchia con la faccia piena di rughe.

Prima di entrare aveva dato un'occhiata al cortile sul retro. Mentre noi giocavamo con il trenino, disse alla mamma: «Sei fortunata ad avere due figli così bel-

L'immagine  
Badiucao (1986), Meng (Sogno, 2017,  
installazione), in mostra dal 13 novembre al  
13 febbraio al Museo di Santa Giulia di  
Brescia per La Cina (non) e vicina. Badiucao

li». Anche se diceva così, si teneva a debita distanza, non osava avvicinarsi per paura che la spezzassimo come un bastoncino. Quando parlava, come per magia vedevamo l'aria che le passava nella gola e le corde vocali che vibravano come quelle di un violino. Dopo avere scambiato quattro chiacchiere, nostra madre le chiese come mai fosse dimagrita tanto. Non lo sapeva. Forse c'entrava il gatto. Gli voleva tanto bene, purtroppo però non si ricordava di che colore fosse.

Quando papà rientrò dal turno in ospedale, loro stavano ancora chiacchiando. Rimase a bocca aperta nel vedere come si era ridotta la auntie. La fece accomodare nel suo studio per misurarle la pressione e auscultare il battito. Disse che si sentiva forte e chiaro, sia davanti che dietro, mancava poco che lo si vedesse attraverso i vestiti. La volontà del Signore è imperscrutabile, così disse.

Dopo quella volta è tornata ancora da noi e ogni volta raccontava una storia diversa. Che aveva piantato dei fiori nel cortile sul retro e che sotto le piante era pieno di ragnatele e ragni giganteschi. O che ultimamente aveva piantato una nepente, una pianta carnivora: grazie all'umidità della terra, le sacche erano così grandi che avrebbe potuto inghiottire una persona. Quando arrivava, lo e mio fratello ci tappavamo il naso per la puzza di topo morto. Mamma e papà invece resistevano stoicamente, ma appena se ne andava gli prendeva la nausea. Mio padre ha fatto di tutto per convincerla ad andare in ospedale per un check-up completo, ma lei non ne ha voluto sapere. «Sto bene adesso», diceva, «e comunque ho vissuto abbastanza». Lui aggrottava la fronte. Una volta ho sentito che diceva preoccupato alla mamma: «Bisognerebbe installare una telecamera a casa della auntie. Come fa a vivere così, è un mistero».

5

Non sappiamo se poi lo abbia fatto, ma a un tratto le cose sono precipitate. Nessuno se l'aspettava. Una sera un camion si è schiantato contro il muro, che è crollato con un boato. Noi stavamo dormendo al piano di sopra e il letto non la finiva più di tremare, insieme a tutta la casa. Abbiamo visto le macerie dalla finestra, il cortile era sepolto sotto una montagna di mattoni ed era venuta giù mezza cucina. Per paura che crollasse anche il resto, papà ci ha spedito dalla nonna a dormire. Mentre uscivamo, sono arrivati gli operai mandati dalla società immobiliare. Il pomeriggio del giorno dopo papà ci ha fatto tornare. Non c'erano più i cortili e parte delle cucine. Ed erano scomparsi anche il muro antirumore e le macerie. In una notte avevano ripulito tutto. Davanti a noi si snodava l'autostrada. Un cane randagio vagava nel vialetto. Non riuscivamo a credere che fosse lo stesso budello sudicio di cui parlava la auntie. Della sua nepente nessuna traccia. Lei era scomparsa.

Parecchi mesi dopo lo stesso cane randagio scavando una buca ha trovato una cosa appallottolata e si è messo ad abbaiare contento. All'inizio non capivamo cos'era quella palla pelosa coperta di vermi. Poi abbiamo visto che il pelo era rossiccio e nero e abbiamo strillato: «Il gatto! Il gatto della auntie!». Dalla finestra del primo piano si è affacciato un signore anziano affinato dalle nostre urla e vedendo quella cosa disgustosa è corso giù. «Ecco dov'era finito! Qui c'era la sua nepente!», ha detto come se gli si fosse accesa una lampadina. Si è piegato verso di noi, aveva la faccia piena di macchie dell'età. «Questa pianta divorò le persone. Si è mangiata anche la auntie!», ha detto. «Avete paura?».

Siamo tornati a casa di soppiatto e non ne abbiamo parlato con nessuno. Siamo sicuri che la auntie l'abbia divorata la sua nepente. È una cosa difficile anche da raccontare. La auntie ci è apparsa in sogno, sottile come le ali di una falena, sostenendo di essere viva. «Ma se tuo marito dice che sei morta», le rispondevamo noi. Lei sbuffava spazientita.

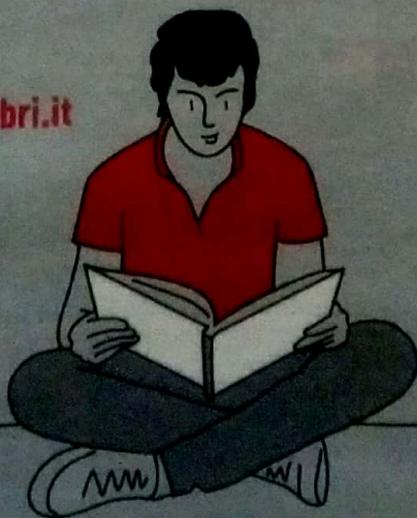
La sua pelle era grigia come il muro, a poco a poco ci è entrata dentro, nascosta dal buio della stanza. Poi abbiamo anche sognato che la nepente se la divorava. Poi non l'abbiamo sognata più.

(traduzione dal cinese  
di Antonio Paolillo)

www.corriere.it

La cultura in ottima  
salute è rossa. Infatti  
ce ne occupiamo da 20 anni,  
assicurandoci che sia florida  
e porti con sé tutti i suoi  
effetti benefici.

ubiklibri.it



LIBRERIE **ubik**

RUBIKONDA